

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

SPECIALE CACCIA E CACCIATORI ➤ PARTE TERZA.



EUGENIO CASTELLANI IL RICHIAMO DEL BOSCO.

RIME DI CACCIA.



Concludono la breve serie venatoria queste sei poesie di Eugenio Castellani, seguite dai commenti di Massimo Zaratin, Armando Ermini e Andrea Sciffo. Eugenio, classe 1920, nato a La Castellana, piccolissimo borgo mugellano vicino Panna, ha lavorato e cacciato tutta la vita e da novagenario continua a farlo; autodidatta, ha scoperto il proprio talento poetico partecipando da giovinetto ai popolari contrasti in ottava rima. ❧

INDICE

- I *Il richiamo del bosco.* (Eugenio Castellani)
- I Uomini valenti (1978).
- 2 Un omaggio alla Vespina (1960).
- 3 Il richiamo del bosco (1972).
- 4 Storia di un mondo antico (1947).
- 6 Un moderno gladiatore (1987).
- 7 Per grazia ricevuta (1992).
- 9 *Un messaggio ai giovani.* (Massimo Zaratin)
- 10 *Par di vederlo.* (Armando Ermini)
- 11 *Memorie di un cacciatore.* (Andrea G. Sciffo)

❧ UOMINI VALENTI (1978).

Quale strenna natalizia dedico a te questa semplice breve poesia. – A mio fratello Gilberto.

SOTTO il cielo stellato o il temporale,
tra la nebbia insistente o l'aria pura,
chi pratica la caccia del cinghiale
niente lo ferma, sfida la natura.

Fradicio mizzo, con il mal di testa,
stanco, infreddato, molle di sudore,
un richiamo possente è la foresta,
ansia, delirio, smania, batticuore.



Quest'uomo cacciatore di gran fondo,
non è calcolatore, opportunist.
Ama i suoi cani la natura il mondo,
la canizza lo droga, lo conquista.

Quando le mute partono furenti,
l'unica meritata ricompensa,
i volti stanchi tornano ridenti
l'eco e gli spari danno gioia immensa.

La sera quando, stanco all'imbrunire,
se ne ritorna a casa soddisfatto,
si gusta il letto caldo per dormire
della giornata in sogno fa ritratto.

Sogna beato strane bizzarrie
di cinghiali, canizze, fucilate,
e l'Adriane, le Daniele e le Marie
hanno ben voglia di tirar pedate.

Compatite signore affascinanti,
chiuderà pur la caccia, perché no,
uomini in fondo ce ne sono tanti
per ora noi si fa quel che si può.



UN OMAGGIO ALLA VESPINA (1960).

CARA Vespina, mia fedele amica
dal tuo magico fiuto raffinato,
per tant'anni con te, gioia e fatica
ho condiviso, amica del passato.

Ti rivedo festosa ed impaziente
salterellarmi intorno
come quando sovente,
per la caccia s'uscita prima di giorno.

Il tuo latrar, direi quasi gentile,
par di sentire ancora
e con rimpianto il vecchio mio fucile
riguardo, cui la ruggine divora.

Ora giaci per sempre nella piana
sepolta in mezzo ai rovi
come in ricerca vana
di snidare la lepre dai suoi covi.

L'erba ricopre ormai di te ogni traccia
il tempo si avvicenda, passa e va,
ma nei ricordi, nel parlar di caccia
un tributo di lode si farà.

Fisso lo sguardo nell'immenso vuoto
e tra canizze, lepri e fucilate
un istante rivivo, poi mi scuoto
dalla vision di cose ormai passate.

Addio miei vecchi monti, addio vallate
si spegne in mezzo a voi quello che fu,
con l'eco delle tante fucilate
sfuma la vita e non ritorna più.

♣ IL RICHIAMO DEL BOSCO (1972).

QUANDO cadon giù le prime foglie
ed il verde del bosco trascolora,
i vecchi tronchi, dalle rame spoglie,
svettano maestosi nell'aurora.

E quelle piante insieme a te cresciute
sfidano venti, piogge e le procelle,
se tu le ascolti, pure essendo mute
raccontano le favole più belle.

Nelle giornate fredde o luminose,
quando da cupo il cielo si fa fosco,
quando le nebbie scendono tediose
un richiamo possente esce dal bosco.

Quella voce allettante, lusinghiera,
l'acre odore di foglie e borrhaccina,
invitano a cacciar nella brughiera
il re supremo della selvaggina.

Questo richiamo atavico attanaglia
con fascino possente, eccezionale
e ti abbandoni in mezzo alla boscaglia,
nella struggente attesa del cinghiale.

Per ore te ne stai fermo in attesa
vigile con lo sguardo, orecchio teso,
l'inclemenza del tempo non ti pesa
e ti senti un eroe più che incompreso.

Ma quando la canizza si scatena,
quell'attimo fuggente ti ripaga
per la sopportazione di ogni pena
è un fiume di emozioni che dilaga.

Sotto quell'onda d'urto ogni tua fibra
moltiplica per mille ogni tuo senso
e quella smania che da dentro vibra
ti fa sentire grande nell'immenso.

Per i più bravi è merito di vanto,
anche pei fortunati un po' di gloria,
son attimi febbrili e nell'incanto
tu scrivi la tua pagina di storia.

Questa passione vecchia e sempre nuova
comporta sacrifici ed umiltà
e solamente l'uomo che la prova
conosce a pieno il bene che ci dà.



STORIA DI UN MONDO ANTICO (1947).

Il fatto curioso che mi accingo a raccontare, accadde sul finire degli anni dieci, protagonista del quale fu il compianto zio Mario. Questa semplice poesia la scrissi in gran parte al Passo dell'Osteria Bruciata il giorno 7 ottobre 1947, quando avevamo molte speranze in più e tanti anni in meno! Poi il manoscritto finì in un cassetto e solo quando ormai era troppo tardi... fu da me rinvenuto. So che se al momento giusto lo avessi fatto recapitare allo zio Mario, allo zio Quintilio e al Capanni, che in quel giorno luminoso mi tennero compagnia al passo dei colombacci, sicuramente avrei strappato loro una risata in più, ma ahimè!

QUANDO le lepri morian di vecchiaia
e le starne dovevano emigrare,
quando i fagiani beccavan sull'aia,
pei cacciatori c'era un gran da fare.
Accadde appunto in quell'epoca gaia,
il fatto che vi sto per raccontare;
ed eccovi di seguito i dettagli,
protagonista un certo Mario Magli.

Fin da piccino comincio ad entrargli
addosso la passion del cacciatore
e comincio a cercar cani e guinzagli
e il fucile volea dal genitore.
Insomma insisti, prega, picchia e dagli
un giorno pien di gioia e di stupore,
ricevette dal padre quale manna
un trombone a bacchetta da una canna.

Partì la sera stessa e andò per Panna,
ben munito di polveri e pallini;
tira a due lepri e l'animo si danna,
ma di bandita passano i confini.
Spara al fagiano, gli cantò un osanna,
le starne gli beccarono i pallini,
tornando a casa col vuoto in bisaccia
i merli gli facevan la boccaccia.

Al buon padre bastò guardarlo in faccia,
quando in cucina entrò, ridendo amaro,
gli disse: "Disonori la tua razza,
mentre al piombo subir farai rincaro.
Però se il primo giorno non s'ammazza
la selvaggina, non è caso raro;
la delusione ch'oggi t'ha depresso,
ti spronerà domani nel successo".

Sognò la notte d'essere a un congresso
di lepri, di fagiani e barbagianni
i quali gli facevano il processo
per tentato omicidio ai propri danni.
E l'incubo si accrebbe il giorno appresso
nella Cerreta presso il Pian di Gianni,
gli passan quattro lepri proprio belle,
buone davvero per le pappardelle.

Con la tromba nel sacco e le padelle
ritornò verso casa sconsolato;
al buon padre, al fratello e alle sorelle
disse: "Davvero, sono scalognato!".
Nessuno poi credette alle storielle
e lui per non sentirsi canzonato
e per dar prova della sua bravura
si balzellò le starne alla pastura.

Era una sera luminosa e pura,
scendeva dalle fonti quella brezza
che di rado ci dona la natura
e tutto sfiora come una carezza.
Mario guardava da quella fessura
del capanno di frasche che in bellezza
aveva costruito da suo pari,
in una stoppia di Monterinari.

Gli occhi rotava intorno come fari,
mentre l'ombra dei faggi del poggetto
si allungava sul campo del safari,
un quadro degno per un Tintoretto.
Tutto ad un tratto si sentì due spari
ed il rapido volo è presto detto,
sbucarono le starne di tra i faggi
e si posaron proprio nei paraggi.

Per ben capire questi personaggi,
che definir si voglion cacciatori,
bisogna aver captato quei messaggi
che la natura dà co' suoi valori.
Quindi niente sarcasmo né pestaggi,
non chiedono della cronaca gli onori;
come sportivi vanno rispettati
nei pregi e nei difetti esagerati.

Mario già trepidava per gli alati,
che in ogni istante poteano sbucare,
la siepe scrutava in tutti i lati
e il cuore gli batteva da scoppiare.
In fila indiana come dei soldati,
il branco delle starne intanto appare,
poi in ordine sparso si dispone;
Mario impietrito stringeva 'l trombone.

Se un timido talvolta si propone
di fermare una donna che a lui piace,
arrossisce, balbetta e in conclusione
vorrebbe dir gran cose, invece tace;
questo in poche parole il paragone.
Le starne intanto, nella quieta pace,
all'ombra si spollaiano festose
ignorano lo zio Mario e l'altre cose.

Dopo mezz'ora al fine si propose
di farsi rispettar da quei rapaci,
la canna a uno spiraglio piano pose
succhiellando diceva: "Cuore taci!".
Un altro poco l'anima si rose
contando tutti gli attimi fugaci,
poi risoluto il suo grilletto tira,
ma si scordò di prendere la mira.

Accecato di collera pien d'ira
Mario non si poteva dare pace,
per sua fortuna aveva mezza lira...
...e un cacciatore più di lui capace,
di quelli che non sbagliano la mira,
gli tolse le castagne dalla brace
vendendogli una starna, e la speranza
insieme ritornò con la baldanza.

Non sapendo lo zio com'è d'usanza
una volta abbattuti questi uccelli,
per evitare indebita fragranza...
si tolgono dalle viscere i budelli.
Ma questa imperdonabile ignoranza
in errore l'indusse, senza orpelli
e l'innocente, semplice menzogna
lo fece spasimar dalla vergogna.

Un cadetto pareva della Guascogna
con quella starna in mano trionfante,
"Oh... che te l'ha portata la cicogna!"
gli disse il padre, un poco titubante;
"Vuol dire che è finita la scalogna"
rispose Mario intrepido, anelante;
e posò la sua starna sul bancone
con l'aria sufficiente del campione.

"Ma l'hai starnata?" disse il buon Ceccone,
"No, non l'ho fatto" gli rispose il figlio;
"Fammela fare a me questa funzione
ho sempre il vecchio uncino, ora lo piglio".
A sviscerar la starna si dispone
invano fruga, poi con serio ciglio
gli disse: "Su racconta la menzogna!" ...
Mario sarebbe entrato in una fogna.

"La vanità combattere bisogna!"
riprese il padre a dir con bonomia
"La fama che da giovani si sogna
confonde realtà con fantasia!
ma sono i soli istanti in cui si sogna,
a parte quella semplice bugia.
Uccidere una starna già starnata
fa novità, ma quanto l'hai pagata?"

UN MODERNO GLADIATORE (1987).

QUANDO l'imperatore Vespasiano
fece innalzare il grande Colosseo
per divertire il popolo romano;
certo non si pensava ad Amedeo.

Lotte bestiali, veramente atroci,
di schiavi, di cristiani e gladiatori
mandati in pasto a bestie assai feroci,
per la felicità dei spettatori.

Poi, forse, per mancanza di felini
e non per carità, presto s'impara
ad usare pietà per i vicini
e per far prima s'usa la lupara.

Faccio riferimento a questi fatti
per raccontarne un altro fresco fresco,
forse noi cacciator siamo un po' matti
a volte, si sconfinano nel grottesco.

Veniamo al dunque. Il poggio del Salceto
è un'isola di verde, sempre uguale;
in quell'intricatissimo forteto,
vi s'era stabilito un bel cinghiale.

Il decorso novembre, una mattina
ci decidemmo di mandar lo sfratto
e i battitori ansiosi sulla cima
aspettavano per dar lo scacco matto.

Appena sciolti i cani in Battipiano,
presero in breve tempo la passata
e la canizza, come un uragano,
si dileguò nell'aria, disperata.

Il cinghiale puntò verso la buca
ove stava appostato il prode Baldi,
"Vien proprio qua da me, maremman ciuca!
Dio me la mandi buona, il Ciel mi salvi!"

Quando il nero spuntò nella radura,
soffiava come un toro scatenato,
il Baldi, pur tremando di paura
a prendere la mira, trovò fiato.

Sparò più volte il valido Amedeo
e la bestia rimase in sua balia
poi la fuga tentò dentro il paleo,
nell'estremo sussulto d'agonia.

Temendo che la preda gli sfuggisse,
il Baldi si gettò sull'animale
e con le mani, come il prode Ulisse,
una lotta ingaggiò, quasi mortale.

Afferrò per le gambe l'ungulato
e insieme rotolò lungo il pendio,
contuso infine, lacero, stremato,
render credette l'animaccia a Dio.

Cercò di estrar di tasca anche il coltello,
ma vana risultò quella manovra
e riprendendo il tragico duello,
di nuovo si avventò come una piovra.

Pietrino dalla cima di un poggetto
impotente assistette al corpo a corpo;
"Che brutta fine!" disse "poveretto!"
e pe' un istante lo credette morto.

A portare soccorso al nostro eroe,
accorse il Ghenghe, dalla posta accanto,
soffiava l'Amedeo pareva un boe,
disse: "Spara al cinghiale! Sennò schianto!"

Un colpo pose fine a quello strazio
e solo il Baldi allor lasciò la presa,
con fil di voce disse: "Ti ringrazio!"
e rimase accasciato, a pancia stesa.

Poi, quando il Ghenghe si rendette conto
dell'incolumità del gladiatore,
fece all'amico un meritato affronto,
compreso tra il beffardo e lo stupore.

"Se invece di rischiar la tua pellaccia
in un assalto quasi furibondo,
ti fossi ricordato che la caccia
si fa con il fucile in tutto il mondo;
sarebbe stato facile, più saggio
che mettere in vetrina il tuo coraggio."

I segni della lotta sovraumana
si notavano ancor dopo due mesi,
setole di cinghiale e pelle umana
si agitavan tra i pruni, ancora appesi.

Peccato! Per gli eroi non c'è più spazio
come accadeva in campo di battaglia,
ma per ricompensarti dello strazio,
di mota, ti daremo la medaglia.

Se al posto di un barboso manoscritto,
ahimè! filmato avessi quella scena
e mostrarvi quell'uomo a buco ritto
in una posizione da far pena;
sbellicare farei l'Italia intera
per questa storia incredula, ma vera.

Con questi versi mi son preso abuso,
di sfottere Amedeo fuor di misura,
ti prego amico! Non tenermi il muso,
se ti ho colpito sotto la cintura!
La tua mira eccellente e la mia stima
mi fan sentire amico più di prima.

Innanzi di por fine a questo canto,
ringraziare vorrei tutti gli amici
che di chiamarli tali me ne vanto
a costo di gravosi sacrifici.

Anche le quote mie sono in ribasso,
ma contro il mio voler, questo mi pesa;
non posso più seguire il vostro passo,
purtroppo siamo prossimi alla resa.

Ma perdonate un pizzico d'orgoglio,
abbiamo fatto insieme tanta strada;
mentre gli uccelli, il vento e il pozzo
all'Oglio
canteranno per me l'inno alla squadra.

✚ PER GRAZIA RICEVUTA (1992).

SE l'ungulato avesse la favella
e scrivere potesse i sentimenti,
per tutti quelli tinti alla padella
sarebbe una sequela di tormenti.

Qui ne annovero alcuni, i più eclatanti,
per primo inizierò dal sottoscritto
e non bastano scuse, attenuanti,
quando in padella sei, fritto e rifritto.

Quella mattina il freddo scotennava,
l'urlo del vento contorceva i faggi,
l'acqua sopra la schiena tamburava
mentre la nebbia ci teneva ostaggi.

All'improvviso, un vispo cinghialeto,
sbuca tra i faggi, ma... con una furia
allor premetti rapido il grilletto
e con gli spari, rimbombò un'ingiuria.

Dopo mezz'ora, cupo e silenzioso,
m'apparve un coso nero, lungo e grosso
con le setole ritte, minaccioso,
se non mi scanso mi veniva addosso.

Con fretta tolsi allor l'arma di spalla
ed a caso sparai contro la belva,
mentre la traiettoria della palla
s'infranse contro un faggio della selva.

Dopo gli spari, la malinconia
mi colse con insolito sgomento,
ed io rimasi solo in compagnia
del freddo bosco e l'ulular del vento.

La domenica dopo, la battuta
si svolse sulle balze del Gazzaro,
partirono coi cani dalla Futa
e se non sbaglio, c'era pure Alvaro.

Anche quel giorno un vento impetuoso,
squassava i faggi dalle rame spoglie
e con rombo costante, fragoroso,
spazzava a terra cumuli di foglie.

Incappucciati dentro i lor tabarri,
i cacciatori, gelidi, alle poste;
mentre lontano l'eco degli spari
schiaffeggiava i pendii dell'alte coste.

Quattro esemplari di fantasmi neri,
senza mute di cani alle calcagna,
puntarono sui ripidi sentieri
verso le poste, lungo la montagna.

Il Gucci, certamente un po' distratto,
ballettava dal freddo il tippe-tappe,
mentre i cinghiali giunti da un anfratto,
gli puntarono il muso sulle chiappe.

Non so se fu la fretta o la paura
il fatto sta che i quattro lestofanti,
si misero a pisciar nella radura
e lui se la rifece con i Santi.

Fece una figuraccia anche il Tedeschi,
all'apparenza sembran volitivi...
ma quel giorno a mangiar stettero freschi,
come due Cristi all'Orto degli Ulivi.

Poi, quando a mezzogiorno anche i canai
raggiunsero la zona del bivacco
ed Alvaro ci espose i propri guai
“Una disfatta!” disse, “altro che smacco!”

“Vi porto delle tragiche notizie...”
contrito proseguì a noi rivolto
“mi son venute in testa le calvizie”,
e dalla bile il viso era sconvolto.

“Cinque ne ho padellati, uno sconquasso,
infilare vorrei sotto una fogna,
per poco non morivo di collasso,
ho fatto un monumento alla vergogna”.

Ed or mi accingo a raccontar le gesta
di un altro scalognato cacciatore,
sarebbe meglio che facesse festa,
è troppo ormai lo scorno e il disonore.

Per affinità di sangue e per affetto,
è vero non dovrei tanto infierire,
ma sembra me lo faccia per dispetto,
anche per lui mi tocca d'arrossire.

Ti prego, mio nipote Biancalani
scrolla i timori, getta quella smania,
abbi rispetto almeno per i cani,
prova coi lacci, tenta con la pania.

Per dignità del nome e dello stile,
questo consiglio non ti suoni offesa,
al posto dell'inutile fucile,
procurati la macchina da presa.

Prova il malocchio, porta un talismano,
ricorri alla magia di un mago esperto
e se non giova, fatti dà una mano,
dal nostro protettore: Sant'Uberto.



↳ Nel N°344 dell'ottobre 2006 il Covile ha già presentato una piccola antologia di poesie e prose di Castellani, anch'essa tratta da Ricette d'amore, un'edizione fuori commercio prodotta da amici e parenti nel 2006. Le 6 poesie qui pubblicate sono state controllate personalmente dall'Autore. ↳ Le illustrazioni sono tratte da Jacques du Fouilloux La venerie: c'est à dire la chasse, Parigi, 1601. ↳ La prima e la seconda parte dello Speciale caccia e cacciatori sono comparse nei numeri 677 e 680.



Un messaggio ai giovani.

DI MASSIMO ZARATTIN



LEGGERE le poesie sulla caccia di Eugenio Castellani sortisce il piacevole effetto che potrebbe offrire una buona compagnia di amici attorno ad un vecchio e scoppiettante caminetto, con l'immancabile bottiglia di Chianti.

È la stessa metrica, quartine a rima alternata oppure sesta e ottava rima, allegra, semplice ma estremamente penetrante, a far perdere il lettore nella vita rurale di un tempo. La caccia allora, si scopre parte essenziale della vita, un dono del Signore dato agli uomini per ripagarli della fatica di procurarsi del cibo, di ripararsi dalle intemperie e difendersi dai mille ostacoli del percorso esistenziale.

Chi ha creato la caccia è stato costretto a renderla una cosa piacevole per l'uomo come ha dovuto fare per l'accoppiamento; senza il piacere della prima non ci sarebbe stato cibo buono e sano, senza il piacere della seconda, nuova vita.

Nella poesia di Castellani non servono metafore a miglior descrizione dei fatti reali; l'intera poesia lo è! È la metafora della vita in cui prede e predatori talvolta si confondono e non sempre sono ben identificabili, lottano assieme per la sopravvivenza, si rendono vicendevolmente amore e rispetto come in questa quartina tratta da *Storia di un mondo antico*:

Spara al fagiano, gli cantò un osanna,
le starnie gli beccarono i pallini,
tornando a casa col vuoto in bisaccia
i merli gli facevan la boccaccia.

animali alla pari con l'uomo il cui misurarsi con essi, un tempo per la stessa sopravvivenza, significava essere parte integrante del-

la natura in quello che possiamo oggi definire ciò che è stato il vero antispecismo concettuale dell'uomo; quello moderno è solo teorizzato ed illogico... mai pratico, sincero e reale!

Le storie qui messe in poesia sono fatti veri, quotidiani! Accadono ancora, almeno nelle parti metriche che parlano dei sentimenti dell'andare a caccia". Si fondono con la storia rurale del nostro popolo e non fanno mai sentire questa passione come distaccata da tutto il resto. È la nostra vita di cacciatori che influenza le altre faccende, ne stabilisce i ritmi e ne modella lo stile.

Storie in poesia, quelle del Castellani a caccia, che se paragonate a quelle impresse ora sui libri di scuola, spesse volte anticaccia e che dipingono una natura avulsa dalla natura stessa, in un contesto in cui uomo ed animali diventano cartoni della Walt Disney, danno l'impressione di stare a guardare due quadri diversi... il primo dinamico, reale e dai colori vivi e felici, l'altro che ritrae una triste e grigia natura morta.

Queste sono le poesie che invece dovremmo scrivere sui libri di scuola perché al di là della passione descritta, viene dipinto un mondo che sta scomparendo, trascinando con esso la semplicità di un vivere sereno, per lasciare il posto alla complessità del nulla esistenziale odierno che molti giovani stanno vivendo.

Leggendo queste opere non posso fare a meno di ricordare come è stata insegnata a me la natura. Per questo mi sento di rivolgere una riflessione alle generazioni che hanno l'onere di ristabilire quell'equilibrio perso tra il progresso e la cementificazione:

“Bambini e ragazzi, non credete a come vi stanno raccontando oggi la natura, essa non è così! I nostri padri, i vostri nonni, hanno cambiato il mondo e la percezione di esso perché non hanno voluto credere, hanno voluto provare, non si sono fidati di ciò che gli era


stato raccontato. La natura non è quella che ci trasmettono le immagini televisive, non è la sdolcinata trama di un racconto letto sui libri di scuola e l'amore per gli animali non si sviluppa castrando un cane ed un gatto per lasciarli tutto il giorno sul divano di casa. La natura non è nemmeno a volte buona e a volte cattiva come vogliono farci credere. La natura è neutra ed ogni organismo vivente ha un suo ruolo specifico all'interno del cerchio della vita; il vero rispetto per gli animali si basa proprio sulla conoscenza di questo ruolo. Se volete imparare la natura, i suoi ritmi ed i suoi segreti, avvicinate un giorno un cacciatore, un pescatore o un agricoltore che cura ancora amorevolmente la propria terra; fatevi spiegare ma soprattutto, fatevi portare un giorno con loro!"

Questa passione vecchia e sempre nuova comporta sacrifici ed umiltà e solamente l'uomo che la prova, conosce a pieno il bene che ci dà.


(Da: *Il richiamo del Bosco* – Eugenio Castellani)

MASSIMO ZARATIN Presidente "Associazione per la Difesa e la Promozione della Cultura Rurale – Onlus"



 Par di vederlo.

DI ARMANDO ERMINI

 EGNA conclusione dei numeri sulla caccia. Poesie in cui si alternano descrizioni quasi impressioniste di luoghi, oggetti, persone e animali (il bosco umido, il trombone che par di vederlo, il fantasma nero del cinghiale, il cacciatore che lotta a mani nude con la preda), con una sa-

piante ironia, che in fondo è autoironia, polaresca e verace, il tutto in un sottofondo di nostalgia per lo scorrere irreversibile del tempo che cambia i costumi e soprattutto cambia gli uomini, facendoli transitare dalla dimensione dell'azione vissuta a quella dell'azione ricordata, rimembrata con nostalgia e chissà, forse anche reinventata, ma non per questo meno veritiera. Si potrebbe addirittura sostenere che il ricordo reinventato è un distillato di esperienze e stati d'animo forse non del tutto colti nel momento in cui si vivevano al presente.

Il riferimento alle Marie, alle Adriane e alle Daniele che invano tirano pedate sotto le coperte al proprio uomo sognante canizze e fucili, è una vera chicca. Sembra di vederle, e soprattutto di leggere nei loro pensieri — "Quest'uomini con i loro divertimenti incomprensibili, coi loro giochi e le loro passioni infantili, quasi fossero ancora ragazzi" — . Ma son pensieri leggeri, mai cattivi, e in fondo colmi di comprensione e ammirazione. Già, perché quelle Adriane, quelle Marie e quelle Daniele, alla fin fine erano state ad aspettarli, i loro uomini, ansiose che tornassero con la preda alla quale sarebbero state loro, e ben volentieri, a metter mano, a frollarla, a cucinarla in manicaretti rustici e squisiti. Pensieri e sguardi fra l'ironico, l'annoiato e l'ammirato, in fin dei conti reciproci a quelli maschili rispetto all'entusiasmo femminile per un "cencio" o per un mercatino. — "O in che'lla mi vorrebbe coinvolgere? E son cose da donne!" — Che però, quando ce le troviamo di fronte sotto forma, che so, di un grazioso vestitino a fiori, ci fanno venire l'acquolina in bocca per un altro tipo di manicaretto. È la dialettica fra i sessi, l'eterno gioco, pungente e insieme innocente, fra maschi e femmine, ed è un vero guaio quando, come sta accadendo, ce ne dimentichiamo.

ARMANDO ERMINI

♥ Memorie di un cacciatore.

DI ANDREA G. SCIFFO



ON le rime di EUGENIO Castellani ci si ficca in un ginepraio: e, contrariamente a quanto si creda, molti sanno quanto sia balsamica l'aria laggiù tra le bacche e il sottobosco. Innanzitutto, sia detto grazie a un poeta che ci trascina nel folto piuttosto che sdilinquirsi nei contorcimenti mentali/editoriali di tanta "poesia" degli ultimi quarant'anni... E poi, ecco qui che si staglia il doppio primato dell'oralità sulla scrittura e della parola scritta sull'ispirazione vagante: in questo, Castellani si erge doppiamente colpevole agli occhi della "poesia" contemporanea, che è quasi sempre concepita mentre già si sta scrivendo (come dire, mangiando da sazi) e che non sopporta alcun vincolo di rima, ritmo, strofa.

Infine, per fortuna, grazie per aver raccontato: nelle sue strofe qualcosa avviene perché esse narrano di qualcosa che è accaduto. Al contrario della poesia di cui sopra, che è tutta una degustazione autoreferenziale di niente. Invece, è proprio vero che l'uomo racconta perché è stato, in tempi ancestrali, cacciatore: e che la narrativa, anche questa che è lirica, ha origine nella battuta di caccia, coi suoi esiti. Si sente come le cose di Eugenio Castellani vengano scritte (o trascritte) alla confluenza di due arcaiche tradizioni: quella del racconto dopo la caccia, e quella dell'ottava rima come modo poetico di narrare intrattenendo, soprattutto nelle perdute contrade toscane.

Tralascero del tutto la *querelle* pro o contro la caccia. Sono uomo nato in città, benché di provincia, e posso solo assentire quando ascolto gli Ortega y Gasset e gli Scruton, o l'altra campana, dei Girolomoni e dei Principe... Sul *Covile* si son scritte al proposito parole chiare come pallottole vaganti, e dunque non vorrei ribadirle; tratterò della poesia di

Castellani con tutti i riguardi, cioè non come poesia "pura". Perché essa è figlia di un chiaro schieramento, dato che il suo autore imbraccia la doppietta ed è cacciatore da oltre mezzo secolo (e ciò si sente, nel dettato linguistico, perché si capisce che colui che parla ha esperienza diretta di ciò che dice: come il Turgenev delle *Memorie di un cacciatore* o come, tra i minori, Mario Rigoni Stern...) e poi perché stiamo leggendo queste strofe al termine di un'estate che non solo in Toscana ha avvampato rovente, al colmo di una siccità già torva lo scorso autunno, e che adesso fa tristemente vere le parole di Georges Bernanos: siamo «sotto il sole di Satana».

Dunque il poeta del Mugello che fa? Canta e prende la vita, e la morte, per le rime. Ovverosia, vive, ama. Cosa già chiara in *Uomini valenti*, una lirica che fa da stemma all'intera scelta; per il suo superare il Carducci ("La sera quando stanco all'imbrunire, / se ne ritorna a casa soddisfatto", vv. 17-18) senza trascendere in un Pascoli ("e l'Adriane, le Daniele e le Marie / hanno ben voglia di tirar pedate", vv. 23-24). I discorsi in endecasillabi che qui leggiamo o pronunciamo o recitiamo sono canti fermi, in quanto sono anche, velatamente e ben ben imboscate, ricette d'amore. Benché la realtà sia accogliente e ristoratrice, ho voluto subito sottolineare la presenza massiccia della morte per onestà, poiché di qui mi sembra abbia origine ogni malinconia, ogni sfuriata anche bonaria, ogni noioso ricordare con nostalgie il buon tempo andato: ciò non ostante, la poesia di Castellani è onesta, daché guarda in faccia la morte, subito. E pare che non ne rifugga sdegnata come un Claudio Villa qualsiasi, come un Giulio Giorello (ricordiamo che costui, in una puntata de *L'Infedele* del marzo 2006, affermò laicamente, che "la morte fa schifo"): no, il nostro cacciatore-lirico non si è commosso in una sala cinematografica, quando nell'agosto del

1942 dai disegni di Walt Disney veniva offerta all'inconscio collettivo la storia del "malvagio" e invisibile cacciatore che uccide la madre di Bambi. No: forse quel giorno l'autore, poco più che ventenne, probabilmente, si aggirava nelle boscaglie attorno a La Castellana nella terza estate di guerra.

E non siamo nemmeno al cospetto di un Dersu Uzala tradotto dalla taiga siberiana alle colline fiorentine, e a cui il capitano Arsen'ev regala il moderno fucile quale preludio a una triste fine. L'epica di Castellani è più circoscritta ed è nitida nella bellissima ballata dal titolo *Il richiamo del bosco* la quale trae forza dal fatto che sia l'assoluto presente delle voci del verbo a chiuderne l'ultima strofa: "comporta": tempo presente; "prova": tempo presente; "conosce": tempo presente; "dà": tempo presente. Forse l'autore ha davvero distillato così la sostanziale consistenza del momento in cui il tiratore guarda negli occhi la bestia che presto sarà preda. Quattro occhi innestati gli uni negli altri, vita e morte avvinte in una cristallizzata corrispondenza di sensi (ritraggo qui a destra un altro genere di unguato, più mite a vedersi; FIG.1).

Va bene: è vero che nella lirica *Storia di un mondo antico*, riemergono i temi che nei racconti di caccia si fanno maniera: l'inesperienza, la scalogna, il restare con un palmo di naso, la millanteria. Amenità venatorie, direbbero i malevoli; ma sono tutte durezza che a confronto con il vuoto dei nostri anni roventi sembrano caramelle: dunque, perché non leggere ad alta voce Castellani? "Sbellicare farei l'Italia intera / per questa storia incredula, ma vera", da *Un moderno gladiatore*, vv. 87-88). Con o senza la fiamma del ceppo e un bicchiere di vino rosso, sarebbe persino un pio esercizio di permanenza dei vernacoli italici e delle differenti pronunce o dizioni dello Stivale...

Alla fine, dato che parliamo della vita e della morte in termini non moderni, qualcosa si apre e inizia proprio mentre tutto sta per finire: e così nella lirica *Per grazia ricevuta* intravediamo baluginare la luminosa effigie di sant'Uberto (però per nulla agiografico ma quasi canzonato in una rima buffa, con "mago esperto", vv. 86 e 88) che tanto ci farebbe scoprire del passaggio che va compendosi tra l'uomo cacciatore e chi è cresciuto con Bambi e senza mai assaggiare carne di cinghiale (nel menù degli hamburger non esiste nemmeno). È una prospettiva che Ortega nel suo *Discorso sulla caccia* evita colpevolmente... Ma è anche ciò che le rime di Castellani non cantano; più modestamente, la sua lingua rincasa abbigliata alla cacciatore, con verde panno, per dire e ricordare senza rabbia, in agrodolce "fatti curiosi". E dirli nella dizione e nel timbro del vero "reazionario" che, per Nicolás Gómez Dávila, non è il sognatore nostalgico di passati conclusi, ma il cacciatore di ombre sacre sulle colline eterne.

ANDREA G. SCIFFO



Fig. 1. Capriolo a Ponte Sasso (PU) 10 agosto 2012.